SCIPIONE
IN AFRICA

DRAMMA

INEDITO

DI ANTONIO MARTIN CUCCETTI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

C. SCIPIONE.

ANNIBALE.

ARTENICE, sotto nome di FERNACE.

MASSINISSA.

EURANIDE.

LUCEIO.

LELIO.

SOLDATI ROMANI, } che non parlano.
SOLDATI AFRICANI, }

La scena è in Zama città dell'Africa.

ATTO PRIMO.

Montuosa con acque cadenti, e da lontano alcuni padiglioni.

SCENA I.

Scipione, Massinissa.

Sci. Perchè roman non sei?
Mas. Così la sorte
Dato m' avesse pur!.. Ma che, Scipione;
Della mia fe per ciò dubiti forse?
Dubiti a torto. Sol necessitade
Di patrio amor mi fe impugnar la spada
Contro le schiere tue, contro te stesso.
Ma chi sapea, che il valor tuo cotanto
Favorissero i Numi? Appena io vidi
Come al tuo braccio, espugnator del mondo,
Servono a gara i fausti eventi, appena
Dell' avversa fortuna io fui costretto
Gli oltraggi a sostener, che ratto io venni
Inerme, e solo; onde implorar pietade
Fra il timor, fra la speme, al tuo gran piede:
Tu di grand' opre vago allor pietoso
Già m' accogliesti; e di tua propria mano
Tu m' alzasti dal suolo. E dopo tante
Di magnanimo core illustri prove,
Credi che di tradirti io sia capace..
Se per te sol respiro, se...
Sci. T' accheta:
Non è che temi entro al tuo petto un cuore,
Massinissa, infedel .. sol m' è piacere

L' udir da' labbri tuoi, che ancora fissi
I benefizj miei ti stanno in mente.
So, Massinissa, so quali fin' ora
D' amor, di gratitudine, di fede
Chiari segni mi desti: ardito, e franco
Dopo la pugna, onde fra lacci miei
Geme Besula vinta al mar vicina,
Tu a me venisti, ed io t' accolsi, allora
Eterna fede infra le stragi, e l'armi
All' eccelse del Lazio aquile invitte
Giurasti mantener; io non mi scordo
Giuramento sì bel. Le mie promesse,
Che già ti diedi, ancor ben mi rammento,
Di non lasciar che invendicato resti
Quell' empio usurpator de' tuoi diritti.
Tutto ricordo, Massinissa, e tutto
Ti prometto compir. Lascia ch' io giunga
Vinto a mirar questo african feroce,
Per cui sepolta infra le sue rovine
Versa pianto l' Italia, e poi vedrai,
Che li tuoi mali, i tuoi disastri, amico,
Eterni non saran. Siface ingiusto
Coll' usurparti e la Numidia, e il soglio
Già ti ridusse infra le squadre armate
Tua sorte a mendicar; punito alfine
Fra miei lacci languisce; e forse un giorno
Colà di Cirta in sulle aduste foci
L' empio vomiterà l' alma esecranda.
L' Africa lo vedrà, se il Cielo arride
Fausto a' miei voti...

MAS. Ah, che mai dici! I Numi,
Chi tanto lor nelle bell' opre eguaglia,
Mai non lascian perir; volgiti, e vedi
Come risplende a' tuoi soldati in fronte
Il desio di pugnar: come al vederti
Pieno de' tuoi gran fasti, ognun s' allegra,
Ringiovenisce ognun; segni son questi,

Scipio immortal, che t'ama il Cielo, e vuole,
Che sull' Africa omai distrutta, oppressa,
Di Roma il gran destino in te s'adori.

Sci. Sì dolce augurio, o mio diletto amico,
Secondino gli Dei ...[*si sente strepito d' armi*]
Ma qual da lunge
Nuovo strepito d'armi!.. Ah, Massinissa,
Corri, non indugiar, spia la cagione.

Mas. Ad ubbidirti io volo ... Eterni Numi,
Voi fausti secondate i voti miei![*parte, poi ritorna*]

Sci. Chi creduto l'avrebbe! Un Africano,
Un giovine guerrier piega la fronte
A' miei voleri, alle mie leggi, ed offre
Alle vittrici invitte armi latine
Un'eterna obbedienza!.. Ah, tu vorresti
Con tanti doni tuoi, cieca fortuna,
Vedermi insuperbir! E ancor non sai,
Che se i tanti invidiabili tuoi doni
Potessero formar la mia rovina,
Ho un core in sen, che i doni tuoi non cura.

Mas. Signor, lungi ogni tema. Al ciel ti volgi,
E gareggia coi Numi: è giunto adesso
Della distrutta Iberia il vincitore.

Sci. Lelio tornò?

Mas. Sì, di letizia solo,
Solo di gioia era il fragor dell'armi,
Che da lunge s'udia ...

Sci. Qual grave cura
In altra parte un sì gran cor trattiene?

Mas. Ei volge appunto a questa volta il piede.

SCENA II.

Lelio, Luceio ed Euranide *prigionieri fra pochi* Soldati.

Lel. [*entra rispettoso*]
Pur mi concede il mio destino amico,

Scipio immortal, che al tuo gran piede io torni
Vincitor dell' Iberia, e che a' tuoi fasti,
Figlio del mio sudor questo n' aggiunga.

SCI. [*abbracciandolo*]
Vieni al mio seno, amato Lelio, e soffri,
Che un amplesso sincero a te dovuto
Del mio amor t' assicuri: or non ti spiaccia
Le bell' opre narrar del tuo valore.

LUC. [*impaziente*]
(Oh ciel, che pena!)

LEL. Ubbidirò; m' ascolta.
Quando cinta si vide all' improvviso
Dalle nostre legioni in ogni parte
L' Iberia tutta impallidì, nè alcuno
Fra tanti abitator strinse la spada
Per opporsi a' miei voti. In pochi giorni
Vedemmo aprir le porte, e tutti allora
Venirne incontro, a' lacci nostri offrendo,
Vittime volontarie, il pie tremante.
Per sì felice e desïato evento
Coraggioso divengo: entro ben tosto
D' Iberia in seno, e allor che mille accetto
Dai cittadini suoi pegni d' amore,
Veggo offrirsi al mio pie sudditi, e vinti,
Quanti popoli immensi, alme feroci
Giungon la fronte a inumidir del Tago.
Cartago sola a' miei desir s' oppone;
Ad essa m' avvicino, e ingombro, e prendo
Ogn' angolo esterior: quinci non poco
Durò l' assedio, e ad aspro fin ridotta,
Empio il fato chiamava: era già scorsa
Gran parte della notte, allor ch' io sento
Sui rugginosi cardini sonori
Strider le porte, e mormorar fra d' esse
De' nemici le schiere: all' armi, all' armi
Ripete ognun forte gridando, e veggo
Scossi i nostri dal sonno in un momento

L'elmo adattarsi, ed imbracciar lo scudo.
Cominciammo a pugnar; nè saprei dirti
Quanto versar d' ibero sangue i nostri:
So ben, che strage tal non vidi io mai;
Era già angusto il suolo a' tanti estinti.
Alfin vincemmo: d'una tal vittoria
Molte non chiuse ancor dolci ferite,
Ch' io porto in sen gloriosamente impresse,
Faran fede se vuoi.

SCI. Vano sarebbe
Il dubitar del valor tuo: ma questi,
Che fra lacci ristretti offri al mio piede,
Dimmi, chi son?

LEL. Della città distrutta
Non è figlio costui...

LUC. [*franco a Scipione*] Signor, perdona:
Non v'è ragion, ch' egli per me risponda;
Di me si chiede, e favellare io deggio.

MAS. (Come ardito ragiona!)

EUR. (Egli si perde!)

SCI. Giusto è il desir. E ben parla, se vuoi.

LUC. Luceio è il nome mio. Dell'abbattuta
Per avverso destin nuova Cartago
Figlio non già, non cittadin, ma prence
Di Celtiberia io son; pria che giungesse
Il poderoso esercito romano
Nell' Iberia a pugnar colà mi trasse
Quell'imeneo, che poi mi strinse a questa,
Ch'or vedi al fianco mio donna dolente.

SCI. [*ad Euranide*]
Dunque tu sei?

EUR. Sì, mio signore, io sono
La sua sposa fedel, quella son io,
Che lo costrinse, infra i guerrier tumulti,
I miei passi a seguir qui ver l'alpestre,
Al tuo campo vicin, monte di Zama.
Ivi fummo raggiunti, e prigionieri

A te siam tratti, onde implorar soccorso.
Ah se nel seno, o grand'eroe, t'annidi
Pietà, giustizia; ah non soffrir, che adesso
Due sventurati ognor miseri avanzi
D'una vinta città provino l'ire
Dell'avverso destin: Ecco a'tuoi piedi... [*piangendo s'inginocchia*]

SCI. Sorgi, non più; senza quel pianto io cedo.
Olà, quelle catene, onde son cinti,
Siangli tosto disciolte. Io voglio, amici,
Rendervi fortunati. In libertade
Cominciate a spirar aure più liete.
A me non basta ancor, resti a Luceio
L'arbitrio de'suoi dì; torni se brama
Le delizie a goder del patrio tetto;
E tu, sua dolce inclita sposa, puoi
A tuo piacere pur partir con lui.

LUC. Dove, Scipion, dove apprendesti mai
L'arte di trïonfar sui cori umani?
Io guerrier ti credeva: il tuo gran nome
Era noto fra noi, ma un cor sì bello
Mai non credei, che tu annidassi in petto.
Qual ricompensa, amici Numi, io posso
A un tanto donator?.. Ah ch'io non trovo
La via d'esserti grato...

SCI. E' facil, prence.
Alle romane vincitrici insegne
Giura tantosto eterna fede, e giura,
Che saprai del tuo fato, in mezzo all'armi,
Intrepido affrontar l'ira fatale.
Se grato esser mi vuoi, la vita t'addito.

LUC. Poco domandi. Ebben. Sul capo mio
Cada l'ira del Ciel, se il sangue stesso,
Che scorrendo mi va di vena in vena,
Fedele in avvenir tutto non spargo
De' romani a favor: squallida, e tetra
Mi volga il sol la bella faccia, e scenda,

Se al giurameato mio manco infedele,
L'asta di Marte a trapassarmi il petto.

SCI. Or vanne adunque, e ti prepara omai
Alla gloria, all'onor: Scipio promette
Un serto non caduco alla tua fronte,
E parla in Scipio il Campidoglio, e Roma.
Lelio resti con lor.
[*a Massinissa*] Prence mi segui. [*parte*]

SCENA III.

LELIO, LUCEIO, EURANIDE.

EUR. Dunque fra brevi istanti, o mio Luceio,
Io pugnar ti vedrò? Vaglion sì poco
Le mie preghiere, i miei consigli?

LUC. E vuoi
Ch'io divenga un ingrato?

EUR. Io non t'esorto
Ingrato a divenir. L'alma tai sensi
Di nutrire non è, lo sai, capace.
E' l'orror de' viventi un'alma ingrata.
Ma non potresti, dimmi, ancor di nuovo
Alla patria tornar? Chi alfin t'astrinse
I giorni ad azzardar tra l'armi ancora?

LUC. L'altrui cor, la mia gloria, il mio dovere.

EUR. No, mi perdona: il tuo dover sarebbe
A me pensar, che in amorosi affanni
Pavento il tuo destin.

LEL. Deh, con sì vane
Femminili querele un cor guerriero
Non turbar, principessa.

EUR. E tu chi sei,
Che parli in questa guisa? Io alfin non tolgo
Un fedele a Scipione, un servo a Roma,
Se del novello amato sposo in core
Tento il foco svegliar de' nostri affetti.

LEL. Ma la gloria, e l'amor non vanno insieme

Fra l'armi ancor, fra l'armi il cieco dio
Sa penetrar pur troppo, e non paventa
D'aste, di scudi, e delle squille istesse
Lo strepito sonoro; anzi s'inoltra
Con inaudito memorando eccesso
Tra il sangue, tra le stragi, e tra il furore
De'guerrieri a ferir l'anime invitte.
Non è il nume però, questo mel credi,
D'un soldato d'onor. Di sterpi è piena
L'augusta di virtù strada rimota,
Che alla gloria conduce, e sol vi giunge,
Chi sè stesso obbliando, e i giorni suoi
More fra l'armi a benefizio altrui.
Prence, il vero t'esposi. Omai mi segui,

Luc. Vien meco, o sposa, alfin.

Eur. Soccorso, o Numi.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Vasta campagna con maestoso padiglione di Scipione; Campo de' romani in lontano, e guardie in diversi luoghi.

SCENA I.

SCIPIONE *con* GUARDIE, *dopo aver passeggiato.*

Quanto lieto son io!.. quanto felice!..
Esulta, o Roma, esulta, a' tuoi gran fasti
Un novello v' aggiunsi, e non volgare.
L' amor di gloria avvalorò l'amante
Scipio tuo figlio... Ma simile vanto
Quale dell'alme nostre è desso mai,
Crudel, barbaro affetto!.. E al par d'ogn'altro
Domar non si dovrebbe?.. Ah no de' vili
Quest' è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso; e solo questo
Nobile affetto ad obbliar c' insegna
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria lo dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d' onore;
Toglie il senso alle pene, ed a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi, e tanto estolle,
Che rende l' uom imitator de' numi.
Eh sì, sì, amici Numi, io vi ringrazio.
Soggiogata è l' Iberia, e vinti, e oppressi

Ai romani vessilli, eterna fede
I nemici più fieri alfin giuraro.

SCENA II.

LELIO *frettoloso*, *e* DETTI.

LEL. Signor ...
SCI. Che rechi, amico, frettoloso
Lieto così?
LEL. Per favellarti è giunto
Un messaggio african. Fernace ha nome,
Se non mente il suo labbro. Io lo trattenni
Dal padiglion lontano, onde portarmi
Il tuo volere a consultar.
SCI. S' inoltri.
LEL. [*parte*]
SCI. Che mai dirmi vorrà?
[*alle Guardie*] Niuno di voi
S'allontani per or: primiero oggetto
Sia di stupor a un messagger nemico
Il veder, che tra noi niuna si trovi
Scellerata, o romani, anima infida.

SCENA III.

LELIO, ARTENICE, *e* DETTO.

SCI. Appressati, Fernace: or di', che chiedi?
ART. A te, Scipio immortal, nemico ancora
Annibale, inviandoti salute,
Del fido labbro mio chiede, ed implora
Una grazia per or dal tuo gr. core.
SCI. De' tuoi detti ingegnosi io qui non voglio
La fonte esaminar. Parla, ed esponi.
ART. (Assistetemi, o dei!) Della mia fede
Io sicuro ti voglio. Ella in mio cuore
Sarà sempre qual fu. Per lei m'espongo
Agl' incendi, fra l'armi, al tuo cospetto.

Non con falange numerosa armata
A te d'Italia il domator m'invia
Per intimarti una campal battaglia;
Ma con supplici voti inerme, e solo,
Sicuro, che sdegnar tu non potrai,
Ch'umil del suo giusto desir i sensi
T'esponga un messagger. Grandi nel mondo
Ambo vi fe la sorte, ed in valore:
Ed ambo...

SCI. Sia che vuoi; ma troppo aspergi,
Nel tuo dolce parlar, le amare stille
D'una folle ambizion. Grande la sorte
Non fe Scipio nel mondo allor ch'ei venne
Per vendicar le barbare sconfitte,
Cui la misera Italia omai distrutta
Fu soggetta finor, mercè l'ingiusta
Del feroce african sete di sangue;
Grande il ciel sol mi fa: grande quell'astro,
Che per punirvi entro al mio sen difende
Della patria l'amor, l'onor dell'armi,
La giustizia dovuta, il mio dovere.

ART. Simile al valor tuo dunque non credi
D'Annibale il valor?

SCI. Volgi lo sguardo
D'Africa al fato un sol momento, e vedi,
Come torbido splende in faccia mia.
Ei potrà dirlo, e tel diranno a gara
De'soldati roman le spade ultrici,
Quando per compensar d'Italia i danni,
Trafiggeran de' lor nemici il petto.

ART. No, gran Scipion, non minacciar, ascolta;
Annibale sarà vile se vuoi.
Soffri però, che vile ancor rivolga
A un grande, qual tu sei le inchieste umili.
Giove, ch'è in ciel padre de'numi, accoglie
D'un semplice pastor le voci, i voti
Quand'escono dal cor.

SCI. Di' pur, che brami?
Pur che pace non sia, tutto prometto.

ART. E pace non sarà: chiede soltanto
Annibal mio signore, e tuo nemico,
Che piaccia a te, sull'albeggiar del giorno
Solo condurti, e senza scorta alcuna
Nell'ampio qui vicin terreno aperto
De' colli al piè, dove pur egli solo
Ivi verrà per terminar la cruda
Teco parlando universal sciagura.
Ah, piacesse agli dei, che estinte alfine
Tante belliche faci, omai tornasse
Le perdute spirando aure di pace.
Nella primiera quiete il mondo afflitto
Io vederlo vorrei...

SCI. Basta, Fernace,
Non proseguir di più, troppo dicesti.
Se parlar meco il tuo signor desia,
M'attenda pur sull'apparir del giorno,
Quale mi vuol nel destinato loco...
Ma se inganni pensasse... eh no, tant'oltre
Di vostra fedeltà Scipio non teme.
Messagger, vanne pure, e solo aggiungi,
Che di vil pace alla proposta infame
Non s'espone il mio cor, che invan la speri
Chi minacciò con temerario ardire
Sulle porte di Roma il Campidoglio. [*parte*]

SCENA IV.

ARTENICE.

Sconsigliata Artenice!.. Ah ti rammenta,
Che più donna non sembri. Eh omai sbandisci
Dal seno tuo quell'ambizione insana,
Che all'aprir de' tuoi rai, comune al sesso
Coll'invitta Cartago un dì traesti.
Altri tempi, altre cure, allor potevi

La nativa alterigia, il fasto insano
A tua voglia ostentar: potevi allora
Di tue sembianze andar superba, e mille
Intenerir co' sguardi alme feroci.
Forse in guerriere spoglie ancor rammenti
Del crudel Massinissa i torti, e l'onte?
Forse il tuo cor torna a lagnarsi?.. Eh vada;
Vada in obblio col traditor scortese,
D'insano amor la rimembranza ancora.
Più Artenice non son: cangiai d'aspetto
Sulla scena del mondo; e se l'ingrato
Mi fuggì sconoscente, ugual mercede
Egli da me otterrà; quando un amante
Manca di fedeltà, l'amor calpesta;
Vendicarsi convien, giusta è la pena;
Ma chi sen viene a questa volta?.. Oh cielo!
Massinissa è costui; ben lo ravviso
Nel sembiante sleal... Numi, chi il trasse
Infra l'armi nemiche?.. Ah! ch'ei s'accosta...
Che risolvo! che fo?.. L'empio s'eviti,
Che un giorno mi tradì... No, si rimanga
Ogni sua colpa a rammentargli in faccia.

SCENA V.

MASSINISSA, e DETTA.

MAS. Presso di questa tenda esser dovrebbe
Il messaggio african... Ma invan lo cerco...
ART. T'arresta, o traditor...
MAS. Stelle, che miro!
Artenice, tu qui? Tu in queste avvolta
Guerriere spoglie, a favellar sei tratta
Qual nuncio d'Annibal, di Scipio al padre?
Tu la patria lasciar, lasciar la madre,
Gli agi, e l'onor?.. Non sei Fernace? Ah, quale,
Qual fenomeno è questo? Un tanto strano

Cangiamento improvviso io credo appena.

ART. No, che un sogno non è. Quella son io,
Empio cor infedel, quell' Artenice,
Che amasti un dì più di te stesso, e poi
Senza delitto inonorata, e sola
Potesti abbandonar. Mirami, ingrato,
Mirami in volto, e quell'amor rammenta,
Che a Cartagine in sen, ben mille fiate
Mi giurasti serbar... Misero amore!
Barbaro cor! Non ti punisce il cielo!
Nè t'assorbe la terra? Ah perchè mai,
Perchè non corrisponde al mio coraggio
La ragione, il dovere? in questo punto
Da mille colpi al suolo esangue steso
Vorrei trarti dal sen l'anima infida.

MAS. Calmati per pietà, cara Artenice,
Tal ira intempestiva è di te indegna.
Troppo, troppo trascendi, a me lo credi,
Di prudenza i confin. Tradita amante
Negar nol so, di Massinissa in faccia
Di lagnarti hai ragion; ma tu sdegnata
Col nostro amor le mie vicende amare
Or non puoi confrontar. Lascia, che ponga
Giudice indifferente il mondo...

ART. Eh taci,
Che già più reo diventi. E quai vicende
Poteano indurti a calpestar la fede,
Che amante mi giurasti, allor che i primi
Sguardi di tenerezza a te rivolsi?
Qual destin ti costrinse, anima infida,
I tenaci a troncar lacci d'amore?

MAS. Odi, Artenice, e mi rispondi: allora,
Che i tuoi begli occhi alla tua patria in grembo
Appresi a vagheggiar, sai, che sperava
Di Numidia lo scettro; e non temea
Quel che soffersi poi sinistro evento.
Sperava, allor che Annibale tuo padre

A Cartago tornasse, ove lasciotti
Della madre in custodia appena nata,
E per lungh'anni senza più vederti.
Era mio voto il sai, cara Artenice,
In premio di tua fe, l' alzarti al soglio,
Il vederti mia sposa; e il sai tu stessa,
Che tante volte m'ascoltasti, e tante
Il voto rinnovar, di te già acceso,
Fido amator di tua bellezza al nume.
Quando, senti e stupisci, il ciel nemico,
Che infelice mi vuol, nella mia mente
Tutte troncò le concepite idee.
Ecco cinto d'armati il rio Siface
Sulle porte di Cirta, ecco usurpati
I dritti miei da un temerario, ed ecco
Spenta di conseguirti ogni mia speme.
Poteva, è ver, colla sua forza allora
La superba Cartago vendicarmi,
Siface debellar; ma troppo accesa
Da questa, ch'arde ancor guerra fatale,
L'amica mi negò subita aita.
Or qual restava a' fieri miei disastri
Scampo e ripar, bella Artenice, e quale?

Art. Tutto tentar, tutto arrischiar dovevi
Fuor, che obbliar così, crudele, ingrato,
Me sventurata, il tuo dover, te stesso.
E avrai tu cor di maneggiar la spada,
Di Cartagine a danno in faccia mia?
Ma questo è poco ancor. Se al dì venturo
Sdegna Scipio ascoltar voti di pace,
Un'estrema campal fiera giornata
Decidere dovrà. Cinta d'usbergo,
Tu Artenice vedrai pugnar sul campo,
Ed io vedrò di Massinissa il brando
Lampeggiarmi vicin. Già il gran conflitto
Io mi fingo sugli occhi, e tutte adesso
Mi sembra udir le moribonde voci

De' feriti guerrier. Parmi che ceda
Sbigottita, confusa, oppressa, e vinta
L'africana falange. Il suol già veggo
D atro sangue fumar. Copre ogni via
Dell' empia strage in lagrimevol foggia
L' orror, la taccia..
[*quasi fuor di sè*] Oh me infelice!.. il fiero
Massinissa crudele a me sen viene...
Mille colpi mi vibra... io cado esangue...
L'empio infierisce... colla man m' afferra
Per le chiome arruffate... Mi travvolge,
E mi rovescia... i miei singulti estremi
Son delizie a quell'alma... io spiro... io spiro...
E cadaver ridotta, ei mi calpesta. [*resta abbattuta e piangente*]

MAS. No; sì crudo non son. Di Scipio in braccio
Io corsi, è ver... Ma che mai far potea?
Come così, privo di scorta il regno
Riaver di Numidia? Eccoti, o cara,
La scusa mia, la mia ragion... [*odesi strepito d' armi*] Ma quale
Strepito d' armi inaspettato ascolto?.. [*guardando dentro e sfoderando la spada*]
Chi ardito assalse i miei... Chi è quel che fugge?..

SCENA VI.

ANNIBALE *vestito da semplice soldato, con spada rotta, che le cade nel sortire di mano, inseguito da* SOLDATI *romani, e* DETTI.

ANN. Dei tiranni del ciel, soccorso, aita...
MAS. Invan la chiedi, anima rea... [*vuol ucciderlo*]
ART. T' arresta. [*corre a difenderlo*]
Non trafigger quel petto. E se cotanto
Avido sei di sangue, eccoti il mio.
MAS. Non più, chetati. (oh dei!)

[*ad Annibale*] Va, scellerato,
Ringrazia il ciel, se per lui sol respiri:
Se de' tuoi giorni io non troncai lo stame,
Tutto devi a Fernace. Il nero sangue,
Ch' io doveva versar, dentro le vene
Ei solo ti serbò: sappilo, indegno. [*parte*]

SCENA VII.

Annibale, Artenice.

Art. Ah, signor, qual ti spinse...

Ann. Eh, che fra queste
Succinte spoglie io qui non venni a caso.

Art. Numi del cielo! ed a qual fin?

Ann. Sospendi
Di chiederlo per or. Dimmi soltanto,
Che risolse Scipion?

Art. Che nel vicino
Loco scelto da te, sol, quale il vuoi,
Non mancherà.

Ann. Che di' tu mai? Cotanto
Non attendea dal mio nemico. Ah tutti
D'empio destino i più maligni influssi
Concorrono a formar la mia rovina!
Ah, fido amico, io mi trasmisi a Scipio;
Ma non credea, ch'egli accettasse un patto,
Che eseguito verrà d'entrambi a scorno.
Perciò di queste io mi son cinto adesso
Di semplice guerrier spoglie meschine.
E qui son giunto, onde mirar vicino
Il mio non visto ancor fiero nemico,
Cui soggiace oramai l'Africa doma.
Ah, se nel dì venturo a lui dinanti
Son io costretto...

Art. E tu, signor, ti fidi
Fra quelle spoglie, onde vestito sei,
Alle tende nemiche?..

ANN. E vuoi, ch'io tema,
Se sconosciuto in foggia tal?..

ART. Perdona:
Troppo inganni te stesso. Ovunque ei vada,
Mentito ancora, un capitan tuo pari
Sconosciuto non è. Tutti sul volto
Porti scolpiti i tuoi trionfi, e questi
Per tradirti, o signor, sempre diranno,
Che Annibale tu sei. Deh se non sprezzi
La vita tua, parti una volta, e togli
A me il timor di più vederti in rischio;
Di gir fra ceppi, pria che vinto, in Roma.

ANN. Annibale tra ceppi? Ah, che dicesti,
Sconsigliato guerrier! Non sai, che tutti
Vegliano a mio favor d'Africa i Numi?
Io d'Amilcare già, del mio gran padre
I cenni secondai. Fanciullo ancora
De' patrj lari in sull'altar tremendo
Tutto intriso di sangue, e il ferro in mano
Odio a Roma giurai, odio perenne,
Ah, s'altro labbro in così strani accenti
Prorompesse con me, più non vedrebbe,
Giuro al ciel, che m'ascolta, i raï del giorno.

ART. No, mio signor, non adirarti. Il solo
Di non vederti oppresso alto desio
M'indusse a favellare. E qual non fora
All'Africa, che langue in mezzo all'armi,
Per caduta simil rovina estrema?
Deh, signor, per pietà, se il ben ti cale
Della tua patria vacillante, oppressa,
Che tutta in te già collocò sua speme,
Parti da questo suol, vanne al tuo campo,
Precedi il tuo Fernace: ivi è tremendo
D'Annibale il valor, ma in questo loco
Mal sicuro tu sei. Vedi al tuo piede [*s'inginocchia*]
Come supplice il chiede il più fedele

Non ignoto fra tuoi. Deh per que' primi
Teneri giorni, in cui giurasti a' numi
Contro de' tuoi nemici, infin che vivi,
E vendetta, e livor; per quelli estremi
Dolci amplessi paterni, onde fu stretta
Al tuo partir la tenerella infante,
Che già lasciasti alla tua sposa in cura;
Che mai più non vedesti; e alfin per questa
Formidabil tua man, che a' primi onori
Senza merto m'alzò; che innondo adesso
Colle lagrime mie: fuggi, signore,
Fuggi dal rio destin. Fuggi una volta
Dal mio timor, dal tuo periglio, e serba
Sol d'Africa a favor vita sì grande.

ANN. Sorgi, Fernace. Io non credea giammai,
Che un mio fedel tanta nudrisse in seno
Vergognosa viltade. Alzati, e parti.

ART. Ch'io sorga, e ch'io ti lasci? Ah, non sperarlo,
Grand' Annibal, giammai. Troppo mi cale
La tua gloria, i tuoi dì. Struggermi in pianto
Prostrato al suol tu mi vedrai, ma sempre
Al tuo fianco, o signor. Chiamami vile,
Sgrida mio zelo, e a meno amarmi ancora
Giungi se vuoi; tutto sopporto in pace,
Pur che venga da te; ma non vietarmi,
No, non vietarmi, anima grande, il solo
Di vederti partir lieve contento.

ANN. Finisci... Al campo riedo, ivi t'aspetto. [*parte*]

SCENA VIII.

ARTENICE.

Lode al ciel sen partì alfin... Ma quale,
Numi! timor m'assalse al sol vederlo!
Ah sangue mio... Ma se pentito fosse?..
No, non mi fido ancor, seguirlo io voglio. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Grotta da un lato formata dalla natura nel seno di vivo sasso. Amene ed ineguali colline dall'altro, e qualche tenda africana in distanza, onde comprendesi esser un luogo nelle vicinanze del campo, con alquanti soldati di guardia. E' il cominciar del giorno.

SCENA I.

ARTENICE, ANNIBALE *che va passeggiando pensoso, e concentrato.*

ART. Signor, che pensi?
ANN. Non cercar, Fernace,
De' miei tetri pensier la fonte ignota,
La barbara cagion: solo ti basti
Che fra i viventi il più infelice io sia.
ART. Forse l'impegno, ove ti addusse il fato,
Crudo credi così, che a superarlo
Non valga il gran valor di tua virtude?
Ecco il loco prescelto, ecco il gran punto,
Dove ridotti a parlamento, omai
Decideran due capitani invitti
Della sorte di tante, ond'è ripiena
Tutta l'Africa omai, falangi armate.
ANN. In questi di Fernace alterni moti
D'un'anima fedel conosco il core:
Ma se mi porto ad esplorar gli occulti
Lor diversi principj io son costretto
Qualche poco a tremar. Scusami, io trassi
Dal nascer mio questo difetto illustre;
Sempre chiaro favello, e mostro sempre

Agli amici, ai seguaci, i più rimoti
Nascondigli del cor; ma sempre temo
Dell'altrui fedeltà, perchè sinora
Cauto così, fra le vicende appresi,
Che si trova di rado un uom sincero.
Io nol nego però: dal tuo bel core
Ne' pochi dì, che al fianco mio tu sei,
Prove non ebbi, onde temer; ma questo,
Che ti serpe nel sen zelo di pace
Tanto mi sembra inopportun, che giungo,
Scusa di nuovo, a paventar di lui.

ART. Numi del cielo, e di Fernace in faccia
Parla Annibal così? così compensa
D'Africa il duce i mille segni, e mille,
Ch'io gli diedi finor della mia fede?
Se di pace parlai, se pace bramo,
Seguo il voto comun: mirati a fronte
D'Africa il fato, o mio signore, e dimmi,
Se più quello ti par, che là sui lidi
Dell'Italia abbattuta un dì ti rese
Formidabil cotanto a' tuoi nemici?
Ma oh dei! Tu non mi guardi!..Ah par che fremi;
A delirar tu torni... Eterni Numi!
E sarà ver, che un capitan tuo pari
Forsennato divenga?.. E non son questi
Li soliti delirj, da cui invaso
Della patria al periglio io spesse volte
Ti vidi, o mio signor?.. Ah, qual viltade!
Eh! Annibale fa cor. Vinci una volta
I tuoi sospetti, e riconosci alfine
Quel carattere illustre, onde fornito
Formidabil tu fosti ai tuoi nemici.

ANN. Termina i detti tuoi. Parti, Fernace.

ART. Sì, men vado, signor. Decida pure
Della sorte di me, della tua sorte
Il tuo solo voler. Scegli tu solo,
Qual più t'aggrada, e al fianco tuo mi avrai

Fido soldato, ed amoroso figlio.
(Oh dei! quasi obbliai d'esser Fernace!)
[*parte*]

SCENA II.

ANNIBALE.

E quanto ho da soffrir, nemici numi!
Non basta il fato, e la nemica Roma,
Anche gli amici miei li miei seguaci?
E stupido rimango, e non punisco
L'ardir, la fellonia, la rea roganza?
[*con entusiasmo*]
Patria infelice!.. Oh dei! mi fai tremare...
Ahi quale su di te veggio lanciarsi
Di gigante in figura ombra crudele!
Orma di sangue stampa atra fumante...
Arma la man d'orrisoni flagelli...
Ahi che già sento, e inorridisco, il cupo
Fatal rumoreggiar di lance, e scudi,
De' cavalli il nitrito, immense strida
Dietro lei sento; ignudi brandi io veggo...
Sventolanti bandiere, elmi piumati...
Ah che la Dea, tremenda al portamento,
La Dea nemica ai voti miei ravviso...
Ve' come freme, e indomita si avventa...
Come le nostre squadre urta, e sbaraglia...]
Patria... Patria infelice!.. Oh ciel! tu cadi...
Nè più Annibale può darti soccorso.
Cadrà teco egli pur, le tue rovine
La sua tomba saran; ma non temete,
O patria, o genitore, amati oggetti,
Che il vostro figlio, Annibale da vile
In braccio al fato suo crudele ei cada...
Ma chi s'avanza?.. Ecco il nemico.. Ardire.

SCENA III.

Scipione, e detto.

Sci. Vedi? adempiuto è appieno il tuo desio.
Solo io men venni, e se mi brami inerme,
La spada ancor, che tu mi vedi al fianco,
Altrove gitterò, fa tù lo stesso.

Ann. (Qual baldanza è in costui!)No,ch'io non bramo
Questo da te; se abbiam la spada entrambi
Non la discinga alcun.

Sci. Dunque favella,
E stringi in pochi accenti i sensi tuoi.

Ann. Tal fretta hai di partir?

Sci. Sì: maggior cura
Mi chiama al campo, e il trattenermi teco
Senza frutto verun, colpa sarebbe.

Ann. (Audace! io fremo... calma.) E verun frutto
Del nostro ragionar non speri, o duce?
Ah! non dirlo Scipion! troppo son io
Diverso omai da quel guerrier feroce,
Che de' tuoi primi antecessori a scornò
Tre lustri e più là sull'Italia vinta
Fù sì funesto al Campidoglio, e a Roma.
Tuo padre il sa, lo sai tu stesso ancora,
Che mirasti il Ticin scorrer dolente
Gonfio del sangue, che versaro a rivi
Tutti i vostri guerrier. Lo sa pur troppo,
Sempronio il sa, che superato, e vintò
Dalle spade africane, altrove andossi,
Lasciando me pien di vittoria, e altero
Sulle sponde di Trebbia. E sallo alfine
Quel Flaminio superbo, in cui ponendo
Sua speme il Lazio inavveduto allora,
Udì con suo stupor le voci estreme,
Che esangue articolò pria di morire
Sugli occhi miei, del Trasimeno in riva.

Ma ciò non basta. Anche il sagace Emilio,
Là fra l'ombre, rammenta il gran conflitto
Sofferto a Canne, ov' ei spirò con tanti
Che ostinati pugnar fanti, e cavalli.
E se parlar potesse il Tebro vostro...

SCI. [*fremente*]
Dicesti?

ANN. No: non ho finito ancora.
Se il Tebro vostro favellar potesse,
Superbo men rammemorar potrebbe
De' miei fasti il maggior. Dentro alle sponde
Timido ritirossi, allorchè vide
L'Annibal african cinto d'usbergo
In lui specchiarsi, e di mill' altri a fronte
Col brando minacciar Roma, e il Senato.
Le latine grandezze ad una, ad una
Io giunsi a contemplar. Mirai dappresso
I colli alteri, e le colonne in cui
Per fama, e per valor dell'arte umana
Restò vinta natura: E se quel nembo,
Che tant'acque versò, non impediva
La giornata fatal, di palme cinto
Al popol spettator mille mie leggi
Dettate avrei nel Campidoglio anch' io,
E forse...

SCI. [*irato*] Taci: altro ascoltar non voglio.

ANN. (Sempre più m'avvelena.) Or se mi vieti,
Ch'io segua il fil di me parole, almeno
Rispondi a quanto udisti, e fa ch'io veggia
Fra detti tuoi, sul labbro tuo sagace
Balenar di ragion splendido raggio.

SCI. Risponderò. Ma se pretendi, o duce,
Che per far pompa, e avvalorar miei detti,
La lingua mia ne' più purgati accenti
Voglia snodar, la tua pretesa è vana.
Qui non siamo in senato, e a noi d'intorno
Alzansi dal terren di rostri invece

Poche piante, erti colli, e un antro opaco.
Sola produr la verità vogl' io;
Che nuda pur bella vieppiù rassembra.
I tuoi trionfi or mi rammenti, e questi
Forse noti mi son più che non credi.
Io so ben, che vincesti, e dopo l'aspra
Del misero Sagunto ultima guerra
D'Italia in sen fin penetrando, un solo
Di lei tu non lasciasti angolo illeso.
So, che fugasti, e trafiggesti a gara
Delle schiere romane i più gran duci;
Ma so di più, che il tuo pugnar feroce
D'infame sol ti procacciò la taccia.
Il tempio di Feronia è vuoto ancora,
Da che tu il saccheggiasti. E tinto ancora
Il simulacro suo mira dal cielo
La Licinia Giunon sol di quel sangue,
Che di tanti infelici ivi spargesti
Con sacrilega man. Dicesti molto
De' fasti tuoi, ma de' misfatti enormi,
Ond' hai macchiato orribilmente il core,

Ann. [*freme*]
Non parlasti però.

Sci. [*freme*] Guardami in volto,
Annibale alla fine, e a tuo rossore
Co' fasti miei le glorie tue confronta.
Vedrai quanto son io da te diverso
Nel meditar, nell'eseguir; vedrai,
Ch' io crudel, qual tu sei, morir non feci
Tra le fiamme del campo in guisa atroce
Co' teneri fanciulli i padri ancora...

Ann. Dicesti?

Sci. No; per terminar la scusa
Deggio dirti di più. Quale nel mondo,
Che centro omai d'orride stragi è reso,
Sol per tua crudeltà, qual' uomo ignora

I truci inganni, i tradimenti abbietti,
Che usasti tu nel guerreggiar mai sempre?
Ah, se l'astuzia tua, se le tue, frodi
Non trattenean di nostre glorie il corso,
Provato avresti, alma superba, forse
D'Italia in sen per tua fatal rovina
Di Marcello il valor, d'Emilio il braccio...

ANN. E non finisti ancora? Hai più che dire?

SCI. Eh, per farti arrossir dissi abbastanza.

ANN. (L'ostinato suo cor si tenti ancora,
Ma per l'ultima volta.) Io quì non venni,
Scipio immortal, per suscitar le antiche
Sepolte nell' obblio nostre vicende.
Se parlando con teco inavveduto
Mi scordai di me stesso, alfin perdona
L'involontario error.

SCI. Dunque permetti,
Che al campo io rieda. In questo loco assai
Trattenni il piede inavveduto anch'io.

ANN. Ti sofferma, Scipione. Odi l'estremo
De' voti miei...

SCI. (Che sofferenza!)

ANN. Ascolta:
Se veder brami a tante stragi il fine,
V'è tempo ancor. L'universal riposo
Or io pongo in tua man. Solo tu puoi
Il nodo stabilir di pace amica,
E renderti glorioso...

SCI. Olà! qual vile
Di rimetterti a me stolida idea
T'ingombra il cor? Sai con chi parli, incauto!
A Scipione tu parli, al tuo nemico.
Come pretender puoi, che a un nodo i' scenda
Sì per me vergognoso! Invan lo speri.

ANN. [*irato*]
Ah viva il ciel! D'un tal superbo a fronte
Si trattenga chi può. Se a questo segno

Ti milanti con me, colà sul campo
In mezzo all'armi una fatal disfida
Non potrai ricusar.

Sci. Se tal mi brami,
Empio, ti pentirai. Del cielo i Numi
Stanchi già son di tollerarti, e forse
Presso a perir...

Ann. Sì, sì, gracchia a tuo senno.
Guerra solo mi piace.

Sci. E guerra accetto,
Ma trema, audace!

Ann. Invano..

Sci. All'armi.

Ann. All'armi.

Sci. Dunque al campo t'attendo.

Ann. Io ti precedo.
[*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Interno del padiglione di Scipione.

SCENA I.

Scipione *riposato su cuscini. In modo di soffà maestoso, su d'un altro cuscino a parte, l'elmo e la spada, ed alla destra* Lelio.

Sci. [*alterato*]
Lelio è così: mai non credea, che tante
L'indomito african nudrisse in petto
D'inaudita baldanza orride tracce.
Credi, che a forza a' suoi feroci insulti
Io mi trattenni! Al parlamento infame
L'empio non già per implorar pietade,
Ma sol per tutte annoverarmi in faccia
Le sue antiche rapine, i danni nostri
Poch'anzi mi chiamò. Deh perchè mai
Te non trassi al mio fianco, onde vicino
Potessi udir, per quante vie l'indegno
Cimentò la mia gloria, ed il mio core;
La mia patria oltraggiò? Vanta il superbo,
Vanta a scorno di me la rotta estrema,
Che mio padre soffrì. Sua gloria appella,
Non il destin del ciel, cui non conosce
Di Flaminio la morte, e dell'invitto
Emilio amico la rotta funesta,
Di Sempronio il destin. L'odio degli avi,
Che a lui serpe nel sen giunse a giurare.

Lel. Oh tracotanza! Oh forsennato ardire!
E tu, che pensi mai? Come a tuoi torti

Vuoi dar vendetta, e rintuzzar l'orgoglio
D'un nemico sì fier, d'un cor sì truce?

SCENA II.

MASSINISSA, *e* DETTI.

MAS. Magnanimo signor... [*inchina Scipione e và alla sinistra*]

SCI. Giungi opportuno,
Massinissa diletto.

MAS. E in che degg'io,
Per eseguire i cenni tuoi supremi,
Impiegarmi, o signor? Parla, disponi
Di me stesso non sol, ma de' miei giorni,
E mi vedrai pien di costanza il petto
Tutti sacrificarli al tuo volere.

SCI. Troppo, troppo, mio fido, io già ti credo
Per non temer di te. Ma se cotanto
Per la gloria del Lazio or tu prometti;
Odi i miei cenni, e incarco tuo divenga
L'eseguirli bentosto. Alla tua tenda
Sollecito ti reca, e là disponi,
Per la subita pugna, il corpo armato
Soggetto a' tuoi voler, fino che rieda
Il principe Luceio; al fianco mio
Dovrà Lelio restar. Va, Massinissa,
Non trattenerti. Ogni dimora omai
Fia dannosa per noi, quand'anche breve.

MAS. T' ubbidisco, o signor. (Cara Artenice,
Se ti sembro crudel, se a te ne vengo
Col ferro in man, guerriero, e non amante
Lagnati del destin, non del mio core.) [*parte*]

SCENA III.

SCIPIONE, LELIO, *indi* LUCEIO.

SCI. [*levasi in piedi*, *Lelio gli appresta l' elmo*, *poi la spada*]
Lelio di', di quell'alma, che ti sembra?

LEL. Non può negarsi, o Scipio. Un'alma fida
Al Senato latin, benchè africano,
Massinissa ha nel sen. Questo fra tanti,
Che corona ti fan, trionfi illustri
Splende forse di più ..

LUC. Signor permetti... [*vuol inginocchiarsi*]

SCI. [*sollevandolo*] Eh dimmi,
Se l' esercito nostro è pronto omai
Contro l' oste a pugnar.

LUC. Vieni tu stesso,
Scipion, deh vieni, e gli occhi tuoi vedranno
Ciò, che dirti non ponno i labbri miei.
Da'cenni tuoi, signor, le schiere tutte
Pendono a gara, e d'armi carche alfine
Anelan tutte al memorando istante,
In cui vederti, e trucidar del paro
L'indomito african, l'empio nemico.
Vieni, signor, non arrestarti. E' questo
Forse l'unico don, Scipio immortale,
Che attendono da te.

LEL. Più non s'indugi.

SCI. Basta così. Vadasi al campo. Io stesso
Vi precedo colà; fedeli entrambi,
Seguite i passi miei, diletti amici,
E chi a Roma si die, mora per lei,

SCE-

SCENA IV.

Gran campo di battaglia. Città di Zama in prospetto, che s'incendia. Tende de' romani alla destra coll'Aquila inalberata. Tende degli africani alla sinistra, col Serpe pure inalberato egualmente, macchine militari all' intorno.

Al suono de' guerrieri stromenti escono dal lato destro un corpo di SOLDATI AFRICANI, E ROMANI *azzuffati insieme, e congiunti in modo, che formano l' aspetto d' una accanita battaglia, ed entrano dal lato opposto. Segue una pugna regolata di soldati romani dal lato destro comandati da* MASSINISSA, *e di africani dal sinistro comandati da* ARTENICE. *Questi vengono incalzati fin entro le tende. Finalmente* SCIPIONE *combattendo con* ANNIBALE, *il quale dopo lunga resistenza resta disarmato. Il tutto a suono di militari strumenti.*

ANN. Vanta, superbo, pur, ch' hai vinto alfine..
SCI. Olà, quel fiero orgoglio omai deponi,
O adesso non ti giova, o può soltanto
Destarmi all' ira, e provocarmi a segno;
Che chiuso il varco al mio pietoso istinto,
Colle mie mani a lacerarti io giunga.
Cambia, cambia pensier. Vinto, ed inerme
Prostrati al vincitor, chiedi mercede.
ANN. Ch'io mi prostri, o superbo? Ah invan lo speri,
Lo chiedi invan. S'armi a mio danno, il cielo,
S'apra il suolo, m' inghiotta, e al sen d'averno
Mi tramandi se vuol, tutto fia poco,
Onde l' alma avvilir, che in petto io serbo,
Onde l'ira calmar, che il cuor mi cuoce.
E che facesti. alfin?
SCI. Che feci? Io feci
Più che Fabio non fe. Che s'ei pugnando

Vinto non fu, teco pugnando anch' io
Non sol ti superai, ma giunsi ancora
Di vederti in mia man vinto, ed inerme.
Deh scuotiti una volta, e cedi omai
Alla forza, al destin, chiamati vinto.

ANN. No, non fia mai, che a tale eccesso io giunga
D'infame codardia. Quel ferro indegno,
Piantami in petto, o se mi lasci in vita,
Empio, ti pentirai; per tua sciagura
M' avrai sempre d' intorno, e sempre io stesso
Qualche trama ordirò per trarti alfine
L'alma nera dal sen. Se poi m' opprimi,
Se mi danni fra ceppi, ah, sai tu stesso,
Più feroce diviene un disperato.

SCI. Numi, che ardir! E ben mori, fellone... [*in atto d' ucciderlo*]

SCENA V.

ARTENICE, *e* DETTI, *poi* LUCEIO.

ART. Fermatevi, inumani!

SCI. [*trattenendosi*] Invan t' opponi.

ART. E non ti basta ancor, vedere i campi
Biancheggiar d' insepolte ossa infelici?
E non ti fa, dimmi, ribrezzo, e orrore
La rovesciata umanità giacente,
Nè i cadaveri schifi, alla cui vista
Piange, e freme natura?

SCI. Omai finisca
Dunque la rea cagion di tanti mali.

ART. (Assistetemi, o dei!) No, ch' egli mora,
Non sperarlo giammai. Che se del fato
Negl' ignoti ad ognun volumi eterni
La morte d' Annibal fosse prescritta,
E commessa di Scipio al braccio invitto;
Al vindice rigor, cada pur egli,
Cada estinto al suo piè. Ma Scipio stesso,

Se nel petto guerrier nutre pietade,
Prima del genitor la figlia uccida. [*traesi dal capo l'elmo e s'inginocchia*]

SCI. [*stupito*]
Che di' tu mai? Sua figlia!

ANN. [*tra il furor, e lo stupore*] Oh dei! Che ascolto?
Non sei tu di Cirene?.. Oh ciel! fra queste
Virili spoglie?.. io mi confondo ... ah sorte,
[*fremendo*]
Sorte spietata, a che mai mi serbasti?

SCI. Quale stupor! Non più, sorgi, e gli arcani,
Che celi a forza in seno, omai palesa.

ART. Al cenno ubbidirò. D'Africa, o Numi,
Voi donate eloquenza a' labbri miei!

ANN. [*freme*]

ART. Odi dunque, o Scipion. Portossi il padre,
Volgono già più di tre lustri interi,
Con poderoso esercito d'armati
L'Italia ad espugnar, l'orme seguendo
Degli avi suoi, cui fin de' Numi al piede
Odio eterno giurò contro di Roma.
Alla cura materna in fasce ancora
Bambina mi lasciò. Crebbi, e la madre,
Del dolce Annibal suo vedova, e priva,
La metà di lui stesso in me mirava;
Quindi simile a lui seppe educarmi.
In tal corso di tempo io non potei
Difendermi da amor. L'unico erede
Del soglio di Numidia, il tuo seguace,
Di Cartago il ribelle Massinissa
M'accese, m'invaghì. Di puri affetti
Sempre s'alimentar le fiamme nostre;
Ma tolto a lui dal rio Siface il trono,
Mi tradì, s'involò, corse a' tuoi piedi.
Allora fu, che richiamando al core
La vendetta, l'onor, la voglia antica
Di vicino mirar, tra suoi trionfi

Quel che vita mi die, cinsi la spada,
In tai spoglie m'avvolsi, e dalla madre
Fra i taciturni orror di folta notte
D'involarmi ebbi cor. Quanto vagassi
Sbigottita così, confusa, e sola,
Signor, nol so. So che del padre al campo
Mi trassi alfin. Rammento, che mi chiese
Qual terren mi nutrì, quale mi spinse
Fatale evento alle sue tende, e come
Al suo pie ricorressi. A queste inchieste
Tutte seppi mentir le mie sciagure;
Signor, dissi, in Cirene ebbi la culla,
E Fernace son io. Mi guardò fisso,
Stette alquanto pensoso, e irresoluto.
Indi mi strinse al seno, e tutte udendo
Di natura, e d'amor le voci ignote
Elesse me fra suoi seguaci il primo.
Questa, o Scipion, di mie vicende è questa
La congerie fatal, che in tali estremi
Senza mentir svelai per ubbidirti.
Se vuoi però del padre ancor la morte,
Mora il misero pur. Non valgo, il vedo,
Per trarlo al cieco tuo furore insano.
Mora... Ma pria di lui mora la figlia. [*vuol uccidersi*]

SCI. Ferma; che fai?

ANN. [*fremente*] Eh no, lascia che mora
Quella codarda omai. Non è mia figlia
Colei, che giunse a compiacerti, e tutte,
Solo per obbedir a'cenni tuoi,
Potè svelar le sue vicende.

SCI. Viva,
Perfidissimo cor, padre inumano.

ART. No, no, lascia ch'io mora... Egli è mio padre,
E se il Ciel decretò...

SCI. Basta, Artenice,
Basta così, nell'agitarti il core

Colpevole ti rendi. [*a Luceio*] Olà si guidi
Annibale alle tende, e là si serbi
Fra lacci al mio voler.
[*ad Annibale*] Volgiti al cielo,
Perfido, alfine, e mille grazie, e mille
Porgi agli Dei. Dal braccio mio pendea
De' tuoi torbidi giorni il fin funesto.

SCENA VI.

Annibale, Artenice, Luceio, e Soldati romani.

Ann. Perfidissime stelle! Io dovrò dunque,
Come vil prigioniero...
Luc. Olà, soldati,
Dell'invitto Scipion, si compia il cenno,
Alle tende si guidi...
Sol. [*circondano, e incatenano Annibale*]
Ann. [*dopo pausa*] Ah sì, si ceda
Della sorte al voler. Specchiati, o figlia,
Specchiati in me. De' miei trionfi è questo
Il termine fatal. Questi è l' estremo
De' fasti miei, cui mi serbaro i Numi.
Chi ad un sorriso di fortuna amica
Tutto si affida, avvien, che del destino
Disperato si lagni: il ben tu godi;
Ma non credi alla sorte. Apprezza il saggio,
Ciò che perder non può, sè stesso; ei parte
Dagli esterni bisogni, e in sè raccoglie
Ciò ch' è d' uopo alla vita. Agli occhi suoi
E' la fortuna lo splendor d' un lampo
Sovra placido mar: tutt' oro è l' onda,
Se tu credi a quel punto. E gemme, ed ostro
Sono efimere pompe: in ciel scintilla
Esalato vapor, ma il vivo raggio
E' ben folle colui, che stella il crede.
Esperienza fatal mi rese istrutto.
L' unica gemma è la virtù, che splende

Di luce inoscurabile serena.
Essa è guida nell'ombre, essa i perigli
Insegna ad evitar. Povero, e nudo
Non è chi la possede; e nei deserti,
E fra l'orror del Caucaso romito
Non conosce disagi, e non timore.
Nell'alma tua scolpisci, o figlia, i sensi
D'Annibale, d'un padre, che vicino
Già fra ceppi a perir non può mentire... [*s' intenerisce. A Lucejo che lo sollecita*]
Vengo, crudeli, vengo ... addio, mia figlia.
[*l' abbraccia e parte*]

ART. [*traendo un alto sospiro*]
Misero genitor!.. figlia infelice! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Scipione, Lelio, Massinissa.

Lel. Vivi in eterno, o Scipio. Echeggia alfine
Sull'ostil campo il tuo gran nome, echeggia
Formidabil così, che ognun lo adora,
E al solo udirlo impallidisce, e trema.

Sci. No, queste lodi, onde m'esalti, amico,
Superbo non mi fan. So, che distrutto
E' l'esercito ostil. So, che risuona
Per ogni via di tal vittoria il grido;
Ma so di più, che Zama ancor resiste,
E so per prova, che il destin dell'armi,
Ch'il fin d'ogni battaglia è in man di Giove.

Mas. Ah, mio signor, se le vicende incerte
Di tanto accesa, e sanguinosa guerra
T'adornano così, lascia, deh lascia,
Che il mio Giove tu sei, ti dica alfine.

Sci. [*abbracciandolo*]
Oh d'un alma fedel sensi diletti!
Tu quindi appresso al patrio regno andrai
Libero, senza tema...

Lel. A questa parte
Muove Euranide il piede.

Sci. L'infelice
Io voglio assicurare. Ha pianto assai.

SCENA II.

Euranide, e detti.

Eur. E fia vero, o signor?
Sci. Sì, principessa,
Tutto è ver ciò che udisti. Alfin la sorte
Coronò la virtù: vincemmo alfine,
E più fra l'armi, ove un sol dì penasti,
Non avrai, che temer. Tergi quel pianto,
Che spremi inutilmente, e omai richiama
La serena al tuo cor calma perduta.
Eur. Sì, ma lo sposo mio non è più in vita.
Sci. Qual fola! chi il narrò? chi il disse mai?
Eur. E perchè a me non viene?..
Sci. [*vedendolo a venire*] Egli tel dica.

SCENA III.

Luceio, e detti.

Luc. Ah mio signor..
Sci. Che rechi?
Luc. Alta sventura!
Annibale fuggì.
Sci. [*alterato*] Stelle, che dici!
Come Luceio?
Luc. Allora, che il lasciasti,
Signor, alla mia cura, onde il traessi
Fra miei soldati alle tue tende. Ei diede
Il funesto a sua figlia ultimo addio.
Parea, che umile a' lacci suoi s'offrisse.
Del suo destin pago era sì, che appena
Schiudeva i labbri, o gli schiudea soltanto
Per detestar la debolezza umana,
E il rio tenor delle sue colpe antiche.
Sotto guardia lo posi a me fedele
Fino allora creduta: ei scaltro seppe,

Vincere di color l'alme venali,
Ed insieme fuggire. Al mio ritorno
Dal campo alla mia tenda, con stupore
Li ceppi sol trovai rotti sul suolo.

Sci. Taci, non più, tu m'affliggesti assai. [*si volge a Lelio e Massinissa*]
Che dite amici? Ecco il destin dell'uomo,
Ecco la sorte mia. Quando in mia mano
Annibale pervien, dopo sì lunga
Di vicende, e sudor serie penosa
Così mi si rapisce? Ah stelle avverse!.. [*odesi strepito, e vedesi Artenice che si difende da alcuni romani*]

Mas. E quale mai strepito d'armi è questo?

Luc. Parmi Artenice...

SCENA IV.

Artenice *combattendo*, e detti.

Art. Invan voi resistete...

Sci. L'incauta si disarmi.

Lel. Olà deponi,
Forsennata donzella, il cieco ardire.

Mas (Quanta mi fa pietà!)

Art. [*disarmata*] Numi tiranni!
E ben, Scipion, che pensi? Ecco fra lacci
Già disarmata, e vinta, ecco in tue mani,
Del tuo maggior nemico anche la figlia.
Via, che tardi? Infierisci, alma spietata,
O di patria crudel germe inumano...
Ma fremi, indegno, Annibale al destino,
Scaltro, seppe involarsi a tuo dispetto.
Fremi, che perdi assai. So, che il tuo voto
Era il condurti al proprio carro avvinto
Di barbare catene il mio gran padre,
Ond'egli fosse alla tua Roma in seno

Spettacolo di riso a' suoi nemici;
Ma aman gli Dei, chi lor virtudi imita.

SCI. Tutto che ardisci d' oltraggiarmi, pure
Giungi a farmi pietà, figlia infelice!
Ma deh calma il tuo cor, l'ira sbandisci.
Finchè lo sdegno entro i confin rimane,
Può riscuoter perdon, ma se trascende,
Si cangia spesso in un furor, ch'è cieco,
E a non soffrirlo ogni ragion consiglia.

ART. Ma che, dimmi, faresti?

SCI. Or nol so dirti.
Lelio, Luceio, andate al campo, ed ivi
L' esercito adunate, e dentro Zama
Quasi consunta penetrate alfine,
E le confuse schiere, ancor nemiche,
O cedon esse; no, fatele schiave.

LEL. Pronto ubbidisco. [*parte con Luceio*]

SCI. E tu, Artenice, omai
Cedi al destin, cedi al voler de' Numi.

ART. Quanto vivi in error! Potrian le sfere,
Il mondo intiér potria, potrian gli abissi
Congiurare a mio danno, io sempre fida
Per mille passerò strani cimenti
Senz'ombra di timor. Ma non dirassi,
Che a chi odiò il genitor, ceda la figlia.

SCI. (Ah! se vano è il rigor, vagliano i doni,
Onde abbattere un cor tanto ostinato.)

SCENA V.

LUCEIO, *e* DETTI.

LUC. Signor, Lelio m'invia per annunciarti,
Che Zama è forte ancor, ch'è circondata,
D'armate, e palizzate, onde si rende
Difficil l' evitar forte battaglia.

SCI. Tanto persiste ancor! Resta Luceio;
[*a Massinissa*]

E tu, prence, mi segui. Ah, Dei di Roma,
Alla meta guidate i passi miei. [*parte con Massinissa*]

SCENA VI.

Lelio, Euranide, Artenice.

Art. Vanne sì, vanne pur, forse l' orgoglio
Del superbo tuo cor vedrò sommesso,
Luc. Non lo sperar giammai, cruda nemica;
Voi si cadrete al suolo, e la vittrice
Roma calpesterà le vostre insegne...
Tardi m'avvidi del mio error, Cartago
Col sangue difendendo, e con la vita.
Art. Anzi arrossisci... Ma, parmi che accresca
Il tumulto guerrier... Perchè non posso
Sopra i nemici miei scagliar furente
La spada, e il mio furor? Ma forse adesso
Spira Scipion, e spira pur l'ingrato
Massinissa spergiuro... [*si sente tumulto d'armi, Zoma s'incendia di nuovo*]
Luc. [*alterato*] Orsù, ammutisci...
[*voci di dentro*]
Vittoria al Campidoglio, e Scipio viva.
Luc. [*ad Artenice*]
Vittoria, senti! Cedi alfin perversa.
Eur. Ingiusto, o sposo, è l'insultar gli oppressi.

SCENA VII.

S'apre la porta di Zama, vedonsi inalberar sulle mura gli stendardi romani; vista della piazza di Zama, quanto lo permette l'aperta porta, dalla quale esce vittoriosa in ordinanza l'armata romana a suon di lieta sinfonia, indi Scipione *sopra un carro trionfale magnificamente adorno, e tirato da schiavi incatenati, al quale vi sono avvinti i re, e i primati delle città distrutte Cartaginesi, e dell'esercito debellato.* Lelio *a dritta,* Massinissa *a sinistra, e* detti.

Art. (Oh vista! Oh me infelice!)
Sci. [*giunto nel mezzo scende dal carro assistito da Massinissa e da Lelio, servendogli di gradini gli schiavi, indi avanzandosi*]
Alfin vincemmo,
In seno a Roma trionfante io riedo.
Artenice, che pensi? E ancor resisti?
Art. Tale qual era, io son ... hai dubbio ancora?
Sci. E ben, sia pur quello che vuoi: io veggo,
Che a ragion tu resisti, ed in me solo
La sorgente fatal veggo, onde nasce
Il tuo giusto dolor. Voglio una volta
Men rigida vederti, e offrirti in dono
D'un mio fido la man, di Cirta il soglio.
[*guarda Massinissa*]
Mas. [*con entusiasmo*]
Ah, mio signor, dunque fia vero?
Sci. Io tutto,
Massinissa, già so: quinci se a'tanti,
Ond'io seppi onorarti, alti favori
Esser grato tu vuoi, porgi la destra
A lei di sposo, e fa, che vegga il mondo,
Come solleva Scipio anco gli oppressi.
Art. Va, t'allontana ... Io non lo voglio.

MAS. Pensa ...

ART. Io già pensai; chè questa destra mia
Più tua non è, che invan me la dimanda,
D' Africa fra le stragi, un cor romano.

SCI. Oh furor cieco! E ben; va, sciagurata,
Va pur là dove il tuo destin ti porta,
Che non merti di Scipio un sol pensiero.
Io punirti potrei. Potrei sul Tebro
Strascinarti in trionfo, e a Roma in faccia...
Ma nol temer: contro una donna imbelle
Non voglio incrudelir. Vanne a tuo senno.
Resti Luceio, e la sua sposa intanto,
Di Zama alla custodia, egli lo merta.
Andiamo, amici, e vegga il mondo alfine,
Come vinse un roman, come dal Cielo
Fu Annibale distrutto; e fin ch' io chiuda
Languidi i rai di morte infra le braccia,
Come al nome di Scipio Africa tremi.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

SCIPIONE IN AFRICA.

Quindici recite in serie nel teatro detto di s. Luca in Venezia nel 1794, fanno a *Scipione in Africa* un elogio maggiore di quanto possan dire i commentatori; benchè amassero di abbaiare o di mordere.

Troviamo nel manoscritto a noi consegnato un titolo; che noi ci facciam lecito di cangiare. Non ci persuase mai questa enunciazione: *Azione teatrale spettacolosa*. Lasciam pure che *spettacolosa* non è voce di lingua toscana, nè confacentesi alle nostre orecchie; ne basti, che avendo il *Scipione* dal suo autore l'*esclusiva* di *tragedia*, possa da noi, giusta il nostro sistema, esser collocato nella galleria dei drammi. Gratissimo ne riesce, ch'esso sia in versi. Questi allettano più, e si accostano all'opinione di quelli che vorrebbono *sempre* le produzioni teatrali versificate. In fatti non sono esse *poesia*? Ma abbiamo già detto altrove le ragioni, per cui si è scelta la prosa da chi non sa molto bene maneggiare l'armonia del verso.

Si noti, che i versi di questo dramma non vanno messi nel grado dei *sommamente tragici*. Il poeta parla nobile, ma di *stile mediocre*. Questo è conveniente, e lodato da noi nella circostanza presente. Hanno essi un'armonia naturale, non affettata, nè tronfia.

L'atto I ha per sua divisa la brevità. Intendiamo senza lunghe e confuse narrazioni il piano del dramma. Scipione tra i romani conquistatori fu uno dei più galantuomini. La sua morale era umana. Sapea rubbare i regni accarezzando, e scendendo dolce coi vinti agli amplessi fraterni. L'introduzione dei due prigionieri Luceio ed Euranide promettono qualche avventura.

Una parola sulle *catene*. L'abuso barbaro di tai vincoli da malandrini non è ancora dal teatro schiantato. Non adoriamo i riti antichi, quando ne pesano al sol vederli. Educati noi fra le colte nazioni, non soffriamo che con ribrezzo la vista di alcuni *eroi*, o certamente illustri personaggi, carichi di stridenti catene. Ma e non basta che compariscano disarmati? E' pur questo il segnale de' no-

bili ed anche ignobili prigionieri: *Si quid prece possumus*, s'incurviamo proni ai nuovi poeti, perchè ci tolgano d'ora innanzi un sì ributtante spettacolo. Non si consideri ciò che fecero questo e quello; qui gli esempj non fanno autorità. L'imitazione è lodevole, finchè non ispunti un raggio di ragione, che dissipi il velo della poetica servitù. Dunque non più *catene*.

L'atto II s'inoltra pingue e nervoso. L'ambasciata fu sempre un veicolo a trattar grandi affari, sospendendo i presenti. Neppure è improbabile, anzi lecito poeticamente, che l'uffizio di ambasciadore si assuma da una donna virile. Queste, usando a proposito dei naturali talenti, sono attissime a qualunque bennata impresa; tanto più se possono insiem congiungere e il ben della patria e gli affari del proprio cuore. Artenice dalle sue parole nella scena V con Massinissa mostra grand'anima. L'amore la fa eloquente.

Era necessario che di buon'ora comparisse Annibale. Certi personaggi, che noi chiameremo *imponenti*, per non dir *giganteschi*, che formano un grande anello nella scena drammatica, non è bene che restino da lungo tempo ignoti al popolo. Questo conosce Annibale, anche senz' averne mai letta la vita. Gode la sua presenza, benchè talora non estremamente necessaria. Si sa, ch'era uomo ardito, sprezzator dei perigli, odiator di coloro, che voleano per forza conquistar tutto il mondo. Il suo travestimento dà luogo a una bella scena tra lui e Artenice.

Tutti aspettano il colloquio dei due guerrieri. Eccolo alfine nell'atto III scena III. Ma il primo complimento di Scipione, *vincitore romano*, non garba molto.

> *Solo io men venni*; (va bene)
> *e se mi brami inerme*,
> *La spada ancor, che tu mi vedi al fianco*,
> *Altrove gitterò*; *fa tu lo stesso*.

Questo costume non è nè antico, nè moderno. Qual mai generale, se non è prigioniero, cede la spada? La fede fu sempre la base dei trattati, dei colloquj. Finchè questa regge nel codice militare, (e dovria reggere), sarà la salvaguardia delle persone.

Le due parlate di questi due capitani aver denno uno scopo. Qui si vuol fare un trattato, qui si attendono proposizioni. Ma noi non udiamo che una rodomontata di Annibale in propria lode, e una risposta altiera di Scipione, rinfacciando al rivale le sue rapine, e usando vocaboli non guerrieri:

Ma so di più, che il tuo pugnar feroce
D'infame sol ti procacciò la taccia.

Agli spettatori (ben lo intendiamo) non possono dispiacere le due parlate ampollose. Ma messe sulla bilancia dell'orafo, e confrontate colle nobilissime nell'*Annibale del Sanseverino*, cadono assai di pregio. Ricordiamoci di *quei* che parlano, e del *momento* in che parlano.

L'atto IV ha nella scena IV un colpo d'occhio, che anticipa l'applauso. Si loda Scipione per aver vinto Annibale. Ma, benchè questo lo insulti *inerme*, non dovea mai il romano tentar d'ucciderlo.

e ben, mori, fellone...

A tempo sopraggiunge Artenice a impedirlo. Ma egli insiste ancora: *Invan t'opponi*. Se l'autore ammette, come noi tutti, che i romani aveano una falsa morale, avidi sempre di sangue e d'oro, si conviene, che una vendetta privata è consona alle lor massime. Pure d'un tradimento non si fan rei giammai.

Che diremo dell'agnizione di Artenice, figlia di Annibale? La sua prontissima narrazione la salva da ogni improbabilità; la rende credibile, grata, e forse utile nel momento. Il poeta ha usata felicemente la sua immaginazione. Tanto più riesce bella, quanto improvvisa. — Sulla difficoltà e sulla delicatezza delle *agnizioni* già si son dette altrove molte parole. Noi crediamo però, che lo studiarle sui grandi autori sia il miglior mezzo per possederle.

Quante cose ha l'atto V! Tutte alfine collimano a uno scioglimento felice. Una vittoria dovea coronar Scipione. Il suo carattere offerse volontieri Massinissa ad Artenice; ma questa e per nascita e per genio era in obbligo di ricusarlo. ***